

L'altropologo di Cesare Poppi Da distanza: dialoghi atoniti



Quando questo numero di «Azione» sarà distribuito, l'altropologo si troverà al Monte Athos, Calcidica, Grecia. Il Monte Athos è una Repubblica Monastica – per il diritto ellenico «entità teocratica indipendente» – di osservanza cristiano-ortodossa, della quale le prime testimonianze risalgono all'eremita Pietro, vissuto nella prima metà del secolo IX, così come tramandano i testi redatti nel corso del Concilio presieduto dall'Imperatrice Teodora nell'843. Le lingue ufficiali sono il greco, lo slavo ecclesiastico, il bulgaro, il georgiano, il rumeno, il russo e il serbo. Già la gamma delle lingue parlate nei venti monasteri – o lavre – nei 12 Skiti (comunità di monaci sorti attorno a chiese singole) e alle circa 250 Celle (eremi isolati) abitati dai 1500 monaci che popolano il Monte Santo – l'Àghion Òros dei greci – attesta la natura multiculturale della

Repubblica. Questa è erede dei primi, fondamentali esperimenti dell'atletismo spirituale del monachesimo tebano, alessandrino, siriano e cappadoce/anatolico dei primi secoli – gli stessi che avrebbero dato vita, mano a mano che muovevano verso Occidente, prima al monachesimo basiliano e poi alla variante benedettina che tanta parte ebbe nella formazione della cultura europea. L'unica città del Monte Santo, abitanti 238 nel 2001, è Karyai. Qui hanno sede la Tesoreria, i rappresentanti dei vari monasteri, il governatore della Repubblica in rappresentanza dello Stato Greco, poche botteghe, una foresteria ed un ospedale, minimo. La città risale al IX secolo, e fu costruita in un sito al centro della penisola dell'Athos nelle vicinanze del quale esisteva – nell'antichità – un tempio dedicato alla dea Artemide. Di Artemide l'altropologo ha

già reso conto a più riprese, insistendo soprattutto sulla straordinaria fertilità di una concezione della Divinità che ha prodotto cloni e variazioni sul (suo) tema che permeano ancor oggi il folklore profondo di tutta Europa. Ma la ragione per salire oggi al Monte Athos è di cercare di comprendere una delle differenze fondamentali e qualificanti fra le «Religioni del Libro» – e dunque quelle che sono basate su di una tradizione almeno in parte scritta, se non interamente sulle «Scritture Rivelate» come è il caso per l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam, ed «Il Resto del Mondo». Per essere chiari: l'interrogativo è il seguente. Quali sono le ragioni per cui nell'Africa a Sud del Sahara (e aggiungo anche nelle religioni indigene delle Americhe, dell'Oceania ed – in parte almeno – dell'Asia Settentrionale) la religiosità non contempla l'ascesi mistica come opzione della ri-

cerca religiosa ed altrove invece sì? Per quale motivo l'ebraismo dei sadducei e degli zeloti implicava un rigore superiore ed eroico nell'osservanza religiosa? Quali sono le ragioni per cui questo si traduce, poi, nell'«Opzione Zero» del monachesimo cristiano d'Oriente e d'Occidente? Perché buddismo, daoismo e confucianesimo – nelle loro rispettive differenze – tutti elaborano una loro specifica versione della «vita contemplativa», così come peraltro replica in un dialogo specifico con quello stesso modo di concepire l'esperienza del contatto col soprannaturale l'induismo degli asceti sadhu? Potrebbero sembrare domande oziose, ma fanno parte in realtà di un dialogo a distanza. Poiché sta di fatto che quando l'altropologo ha proposto ai Grandi Saggi africani che gli è stata data la ventura di incontrare l'esistenza di una «via mistica ed ascetica» nella

comunicazione con la Divinità, la sua narrazione è stata accolta con scetticismo, incredulità e, a volte, benevolenzia. Che per comunicare con la Divinità in maniera eccellente sia necessaria la «Rinuncia alle Cose del Mondo» è – nei termini di quanto attiene a Sud del Sahara – semplicemente inconcepibile. Cibo, sessualità, ricchezza, abbondanza – e quanto sia – sono tutte benedizioni del Cielo. Com'è possibile che rinunciarvi sia segno di benedizione? Su questo spartiacque si innesta – credo – uno degli aspetti centrali del grande puzzle della differenza culturale: ricco di conseguenze, si badi, anche per quanto riguarda la condotta di affari più mondani. Una ragionevolissima ragione, spero concorderete, per salire all'Àghion Òros ed interrogare. Valuteremo poi se sia o meno il caso di ritornare. Farewell?

Spigolature di Eros Costantini Fame, party e tante chiacchiere



Oggi suppergiù il 70% dell'umanità tira la cinghia o muore finanche di fame, mentre il restante 30% fa la dieta. Forzando appena un po' su percentuali e parole lo si potrebbe riassumere così il vertice della Fao (Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura) svoltosi a Roma a metà novembre. Una volta di più la grande assise ha constatato che gli affamati aumentano di anno in anno e per la prima volta hanno sorpassato il miliardo, con un incremento dell'11% nel 2008, dovuto soprattutto all'aumento dei prezzi delle derrate agricole conseguente alla crisi. Non ha nulla a che fare con il populismo o la demagogia a oltranza né con la voglia di sensazioni o scandali ad ogni costo dire che il summit della Fao si è concluso una volta di più con mille promesse, grandi abbuffate e shopping nelle grandi boutiques da parte dei rappre-

sentanti le 187 delegazioni. Ma di concreto poco o nulla. Molti di quei delegati si ritroveranno fra non molto a Ginevra per il vertice dell'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto), e già si prevedono molte chiacchiere, ricchi party e, forse, alcune briciole di aiuti a qualche paese. Se si ascoltano le reazioni della popolazione svizzera (ma anche di altri paesi) a questi summit, vertici, assemblee per cercare di correggere i più drammatici squilibri mondiali, c'è di che deprimersi. Uno degli ultimi sondaggi aveva accertato che più dei tre quarti degli svizzeri considerano questi mega-appuntamenti dei grandi sprechi e finanche un insulto alla povertà. Se prendiamo la Fao, della quale la Svizzera è membro dal 1946 e versa un contributo annuo di 7 milioni di franchi, ad ogni suo vertice si assiste a un immutabile rituale in grande

pompa che non si preoccupa nemmeno più di salvare le apparenze. Che mette tutto insieme: i digiuni, le cene di gala e lo shopping. Diverse di queste organizzazioni servono più che altro a mantenere le loro costose strutture e, quando distribuiscono aiuti, questi arricchiscono i conti privati di troppi dittatori, satrapi e leader vari incapaci di governare quanto avidi o religiosamente fanatici, per lo più disinteressati alla sorte dei loro popoli. E benché finora gli aiuti ai leader africani dei paesi più poveri siano stati soltanto promessi, a Roma le loro consorti hanno scorrazzato a bordo delle limousine (è stato accertato e scritto) per visitare negozi e boutiques di gran lusso facendo incetta di ogni bene. L'ormai anziano cronista ha riferito per la prima volta del flagello fame esattamente quarant'anni fa, quando era ancora quasi imberbe, dal palazzo

dell'Onu di Ginevra. Con vari colleghi seguì poi allora nostro ministro degli esteri Pierre Graber a Roma, dove la grande Conferenza delle Nazioni Unite assicurò che entro tre anni sarebbero stati risolti i problemi dei 400 milioni di poveretti che lottavano giornalmente contro la fame. Da allora quei 400 milioni hanno superato il miliardo. Quanto agli sbandierati concerti rock o pop, diffusi in Mondovisione nell'85 per combattere in particolare le ricorrenti carestie africane, hanno arricchito praticamente chi li ha organizzati e vi si è esibito, mentre ai poveri affamati è giunta la solita briciola. Il vertice romano della Fao ha almeno rivelato che anche paesi considerati «ricchi», come America, Gran Bretagna e Giappone registrano un aumento dei veri e propri affamati. Negli Usa sarebbero circa 50 milioni (uno su sei) gli americani che

hanno difficoltà serie nell'accesso al cibo. Ma non guardiamo troppo lontano: anche nel nostro beneamato paese aumentano i rovistatori di bidoni e cassonetti alla ricerca di qualcosa di ancora commestibile. Giusto tuttavia fare un distinguo fra la povertà e la fame che azzanna e uccide in tante parti del mondo e la nostra. Ma anche chi da noi la patisce è pur sempre fame o miseria. Quanto alle grandi organizzazioni preposte alla salute e all'alimentazione diventano sempre più ostaggi politici per tanti paesi. Lo si è capito una volta di più anche a Roma quando si è evitato per ossequio alle religioni di affrontare il problema dell'esplosione demografica fra le cause principali della fame che potrebbe esplodere in rivolte, guerre, epidemie ed esodi biblici. Scusate se vi ho rattristati: riempite l'eventuale vuoto mangiandoci sopra qualcosa.

Mode e modi di Luciana Caglio Città alla ricerca di un'immagine



È una conseguenza della crisi di cui poco si parla e che può, persino, apparire secondaria. La perdita di prestigio delle banche svizzere, il segreto bancario sotto accusa, la minaccia dello scudo tremontiano hanno contribuito a deteriorare, sul piano psicologico, per non dire morale, l'immagine delle nostre città. Quindi, oltre ai danni diretti, pro-

vocati dall'indebolimento di un settore economico determinante per il benessere collettivo, si delinea un disagio di cui si stenta a prendere pienamente coscienza. Si tratta della necessità di correggere, o addirittura, sostituire la propria fisionomia. Qualcosa che, evidentemente, non s'inventa da un giorno all'altro. L'immagine di una città che, in

un paese turistico, assume poi un alto valore promozionale, si costruisce nel tempo, sfruttandone le prerogative: paesaggio, monumenti d'arte, manifestazioni o attributi specifici, collegati a situazioni geografiche e politiche. Com'è avvenuto nel caso di Lugano dove, a rimorchio di un efficiente apparato bancario, una piacevole località di lago d'impronta lombarda è diventata un'ambiziosa piazza finanziaria internazionale. Proprio così, e i vecchi luganesi ben lo ricordano, si è assistito a una veloce trasformazione di cose, persone, mestieri. Con evidenti effetti sul piano turistico, e quindi sull'immagine. Alla Lugano vacanziera si è affiancata una Lugano degli affari, sempre più rilevante. Le banche, insediate in palazzi imponenti, gli uffici fiduciari, in continua crescita, dovevano procurare alla città del Ceresio un pubblico di frequentatori assiduo, proveniente da oltre confine. Erano loro i nuovi turisti, in grado di alimentare un florido filone commerciale. E ne hanno approfittato negozi, ristoranti, alberghi e, marginalmente, sale di spettacolo e mostre d'arte. Insomma, un'iniezione di ossigeno per la nostra vitalità e una fama redditizia.

Oggi, quest'edificio scricchiola. I clienti rischiano di disertare una piazza finanziaria, in perdita di credibilità. Come sostituirli? Con quali richiami attirare visitatori sulle sponde dei laghi ticinesi? Su quali categorie di pubblico puntare? Sono gli interrogativi con cui si trovano alle prese i responsabili del nostro turismo: un'attività «mediata», come la definisce l'antropologo Marco Aime (*L'incontro mancato*, Bollati Boringhieri editore). In altre parole, un lavoro dove la materia prima, un paesaggio, una città, chiede l'intervento di operatori capaci di trasmettere l'immagine rielaborata del luogo. Valorizzandolo, rendendolo, in qualche modo, desiderabile e interessante. Per tornare a Lugano, caduto o ridimensionato il potere d'attrazione bancario, che sviluppo ci si può attendere? C'è chi ci sta pensando. Per esempio, il gruppo dei fondatori dell'associazione «Lugano si» ha rilanciato, recentemente, l'idea di trasformare il lungolago in una spiaggia, con tanto di sabbia, sdraio e ombrelloni. Non sarà, come sottolineano i promotori, un'utopia. Ma, al di là dell'aspetto inevitabilmente kitsch, di una spiaggia artificiale

(da «non luogo» per usare la famosa definizione di Marc Augé) il progetto sembra ispirarsi non tanto a un rinnovamento quanto a un ritorno. Il ritorno a un turismo vacanziero, che risale agli esordi della tradizione luganese, agli albori del Novecento. E che, oggi, nell'era dei voli *low cost*, ci sembra irrealistico. La città non rappresenta più, per forza di cose, quell'assaggio di sud che poté offrire sin negli anni 60, a tedeschi e svizzeri tedeschi in cerca di esotismi meridionali, ormai facilmente raggiungibili dove esistono davvero. C'è poi un fattore, spesso trascurato in questo discorso, e concerne lo sviluppo alberghiero che, proprio sulle rive del Ceresio, è rimasto bloccato. Non solo non si sono costruiti nuovi alberghi, ma si sono chiusi quelli vecchi. Sorprende la mancanza di una struttura moderna, in grado di accogliere gli ospiti dei grandi congressi, costretti ad emigrare. Manca (e qui confesso una mia maniacale predilezione) uno di quegli alberghi, firmati da un architetto di talento, come ne esistono anche oltre Gottardo, con cui trasmettere un reale testimonianza di originalità: di genius loci.



«Lugano si» vorrebbe un lungolago con spiaggia e ombrelloni. (CdT - Demaldi)